



**HAL**  
open science

## Federico Ranaldi, personaggio foriero di riscatto nella narrativa derobertiana

Jean-Igor Ghidina

► **To cite this version:**

Jean-Igor Ghidina. Federico Ranaldi, personaggio foriero di riscatto nella narrativa derobertiana. Terzo Millennio, 2014. hal-02387612

**HAL Id: hal-02387612**

**<https://uca.hal.science/hal-02387612>**

Submitted on 29 Nov 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## **Federico Ranaldi, personaggio foriero di riscatto nella narrativa derobertiana<sup>1</sup>**

Si è molto disquisito sulle molle narrative e sull'intelaiatura tematica de *I Viceré*, sull'inesorabile tralignamento di una stirpe, sulla bramosia del bieco tornaconto, sull'atavismo come culto e come mimetismo monomaniaco, ma ci pare altresì che la figura di Federico Ranaldi ne *L'imperio* consenta di palesare la complessità dell'opera derobertiana la quale non indulge soltanto alla mera involuzione agnostica subentrata al crollo di ogni ideale risorgimentale. Innanzitutto, potremmo soffermarci sulla funzione attanziale di questo personaggio per determinarne la rilevanza diegetica e intratestuale, in un secondo tempo faremo mente locale alla sua traiettoria assiologica improntata dapprima all'anelito patriottico, poi al baratro del nichilismo ed infine all'inaspettato riscatto.

### **Ranaldi deuteragonista ?**

Federico Ranaldi compare emblematicamente nell'esordio e nell'explicit de *L'imperio* come se la sua traiettoria diegetica incastonasse le vicende occorse a Consalvo Uzeda di Francalanza in procinto di conquistare l'apice del potere politico nazionale dopo la sua scalata travolgente nella Catania natia. Siccome è invalsa l'interpretazione di considerare *L'imperio* come la prosecuzione, per giunta rimasta *in fieri*, della trilogia di cui *I Viceré* costituiscono il fulcro, Federico Ranaldi assurge come ha osservato acutamente la critica a figura speculare che si oppone a quella di Consalvo, principino versipelle e rampollo spregiudicato. Ora, che costui debba incarnare il protagonista de *L'imperio* non pare così scontato in quanto l'ascesa verso le fastigia della gloria da parte di Consalvo Uzeda viene inceppata a nostro parere dagli ultimi eventi che lo riguardano. Intanto, sebbene il discorso contro il socialismo nel capitolo VII abbia sortito un certo trionfo, l'attentato successivo e, dopo la convalescenza, l'ultima scena nella quale Consalvo aggredisce Anna, incrinano un'apoteosi ormai un tantino virtuale, scevra comunque di una risonanza che coinvolga i seguaci quanto la cittadinanza come era il caso nell'ultimo capitolo de *I Viceré*. Sappiamo poi con un'ellissi nel capitolo IX che Consalvo è stato travolto dagli strascichi della sconfitta di Adua dimodoché il personaggio si dilegua quindi senza nemmeno usufruire di un epicedio che ne tramandi la memoria. Anzi, la temperie fatiscente, che permea di sé gli eventi politici dello scorcio dell'Ottocento entro cui viene

---

<sup>1</sup> Jean-Igor Ghidina, (2014). Federico Ranaldi, personaggio foriero di riscatto nella narrativa derobertiana. *Terzo Millennio*, 6(1-2), 5-17

ambientata la vicenda romanzesca, sembra non lasciare scampo, per cui preme sottolineare che l'incompiutezza verte innanzitutto su questo vanificarsi di un personaggio cardinale sia ne *L'imperio* che ne *I Viceré*.

Insomma, si pone qui il dilemma dell'interpretazione complessiva della trilogia derobertiana tanto più che la stesura e l'edizione de *L'imperio* lasciano trapelare se non la palinodia in assoluto quanto meno i ripensamenti e il senso probabile di inappagamento di De Roberto, senso che esula da finalità meramente estetiche. In altri termini, può darsi che l'incompiutezza de *l'imperio* dia adito a un'interpretazione tutt'altro che univoca sia della cosiddetta trilogia sia dell'opera omnia dell'illustre scrittore siciliano. In tale prospettiva, il personaggio di Consalvo rappresenterebbe in modo inequivocabile la *pars destruens*, magari la negatività nell'accezione adorniana, ma non esaurirebbe il significato intrinseco dell'opera omnia derobertiana. Se il trasformismo cinico dell'aristocrazia sicula e la politica come palcoscenico in cui prevale la demagogia, il potere politico come intralazzo oligarchico a scapito del riscatto del popolo, inesorabilmente succube, fungono da nuclei tematici imprescindibili, non si deve porre in non cale la dimensione esistenziale di personaggi come Teresa ne *L'Illusione* e Ranaldi ne *L'imperio* che consentono di prospettare l'opera derobertiana secondo un metro più variegato ovvero meno monolitico. In sostanza, oltre al dilagare del cinismo, possiamo indugiare, massime ne *L'imperio*, sui personaggi che pur sconfitti non sono equiparabili a dei vinti di verghiana memoria. Nella fattispecie, Ranaldi fungerebbe non tanto da attante antagonista di Consalvo, quanto da soggetto che persegue uno scopo ideale e che, anziché giungere al suicidio, approda, dopo un lungo dibattito interiore all'accettazione della vita come dono. Molti critici hanno ritenuto poco attendibile il lieto fine de *l'Imperio* che contrasterebbe con la cupezza imperante nell'opera di de Roberto. Crediamo invece che esso ci palesi un De Roberto meno monolitico di quanto sembri e che ad ogni modo non si tratti di un espediente cagionato da un'ispirazione infiacchita.

### **Sprazzi di Bildungsroman ?**

Nell'incipit, Ranaldi viene calato in un ambiente da lui magnificato sebbene si senta un intruso, in balia di una ritrosia dettata magari più da un atteggiamento guardingo che da una diffidenza repentina. Spicca comunque la concinnità della scrittura derobertiana che contrasta vistosamente con la trasandatezza del deputato, quasi l'arte letteraria dovesse trasmettere il suo messaggio paratopico non in una relazione piattamente mimetica della realtà raffigurata, bensì con l'ausilio di un distacco meditativo. Come sottolinea Nunzio Zago: « Lo sguardo panoramico del narratore che si serve del « cannocchiale » di Federico Ranaldi, ma non si

sottrae ad una minuta ricognizione, coincide con quello, perplesso, del personaggio.»<sup>2</sup> Il fraseggio tende quindi a rispecchiare il divario tra l'ideale del giovane che dapprima viene soggiogato dallo scenario del parlamento per poi scoprire la mediocrità dei deputati la cui eloquenza riesce mendace. Allegoricamente, proprio alla fine del capitolo, mentre Ranaldi sta mostrando i segni di una crescente insofferenza, la colonna su cui si appoggia è in realtà posticcia, il che costituisce una *mise en abyme*, ossia un particolare altamente simbolico che rimanda al significato profondo de *l'Imperio*. «Dalla confusione, alzandosi, Ranaldi mise un piede in fallo e dovette appoggiarsi alla colonna. Allora, sotto la mano, sentì che la grave colonna sorreggente l'arco solenne era di legno foderato di cartone.»<sup>3</sup> Questa colonna accenna alla parvenza di rispettabilità del parlamento che cozza con la sostanza effettiva della politica, rinvilita a voto di scambio e bramosia sfrenata di sopraffazione da parte di deputati spesso rei di venalità che non adempiono alla loro vocazione di strutture portanti della democrazia. L'esordio *in medias res* campeggia un protagonista giovanile in pieno apprendistato confrontato a un mondo ignoto, in balia di sentimenti contrastanti anche se prevalentemente improntati al disagio. Un giovane protagonista che non si sente affatto in sintonia con un mondo che comunque cerca di conoscere meglio, il che potrebbe conferire all'incipit un tratto da *Bildungsroman*, senonché il lettore rischia di amalgamarlo con quello de *I viceré*, avvolto in una temperie plumbea. Di primo acchito, nemmeno ne *l'imperio* sembra esserci uno scampo e basta fare mente locale al campo lessicale e al climax ascendente per intuire che ci inoltriamo in una vicenda alquanto fosca che incombe già sull'assiologia del personaggio: «L'impressione non era stata tuttavia tanto forte da impedirgli di notare l'angustia, la bruttezza e l'oscurità dei luoghi.» Tuttavia, si potrebbe obiettare che la perizia narrativa di De Roberto può consistere nell'indurre il lettore a credere in un determinismo, in un fatalismo per poi congegnare una svolta inaspettata. Con questo intendiamo dire che rispetto a *I viceré*, *L'imperio* tende ad assumere un carattere in certo qual modo caravaggesco in quanto gli sprazzi di luce soffusi da una specie di rivelazione riescono ogni tanto ad illuminare il buio sia individuale che interpersonale se non collettivo.

Nella presentazione della famiglia di Federico Ranaldi si può intuire un riecheggiamento autobiografico derobertiano poiché trattasi di una famiglia aristocratica ligia ai Borboni, estromessa dalle élite al potere dopo il Risorgimento, in cui vige comunque un certo codice dell'onore anzi un rigore morale che non ha nulla da spartire con l'opportunismo degli Uzeda

---

<sup>2</sup> Nunzio Zago, «Introduzione a *l'imperio*» in Federico De Roberto, *L'imperio*, Milano, Rizzoli, 2009, p. 18

<sup>3</sup> Federico De Roberto, *L'imperio*, Milano, Rizzoli, 2009, p. 53

di Francalanza. Il dissidio tra i genitori e il giovane Ranaldi viene innescato dalla divergenza in materia di educazione, di cultura e di scelta ideologica. Esposto al ludibrio dei compagni di scuola per via della nomea retriva dei genitori, Federico Ranaldi costruisce sé stesso opponendosi appunto ai genitori, perché vuole svincolarsi da un retaggio atavico che gli sembra incompatibile con l'ideale postrisorgimentale da lui ritenuto supremo e intangibile, addirittura ammantato da un alone ieratico. Ranaldi è equiparabile a un neofita, a un proselite che è dedito con fervore alla nuova fede, ragione per cui aderisce visceralmente ai rituali ed all'agiografia che suggellano le gesta epiche della nuova nazione. « I sentimenti di italianità si erano specificati in lui, divenendo un culto religioso per la monarchia redentrice e un'ammirazione sconfinata per il partito a lei più devoto. »<sup>4</sup> La tesi di laurea di Ranaldi intitolata « i doveri della libertà » appare come un dettame mazziniano pregno di una levatura morale e intellettuale che è ben lungi dallo sproloquio sofisticato di Consalvo che si avvale di una pseudo miscelanea culturale soltanto per strabiliare il pubblico. Implicitamente, dietro l'ideale candido del giovane Ranaldi, si sente altresì l'anelito del De Roberto non ancora totalmente rassegnato al trasformismo imperante, si sente in queste pagine la nostalgia, anzi come direbbe Antonio Tabucchi, usando un vocabolo portoghese, la *saudade* vale a dire il delinarsi utopico di quello che sarebbe potuto esistere, come se il Risorgimento avesse potuto sfociare su un'unità verace e non su un'involuzione oligarchica. Ranaldi si erge quindi a portavoce di una parte del pensiero derobertiano e d'altronde è sintomatico che abbia plasmato questo personaggio dissenziente ed addirittura eterodosso in un'opera che viene pubblicata postuma nel 1929, il che significa che l'ultimo De Roberto pur condividendo una specie di *cupio dissolvi* di sé e del mondo circostante non va ritenuto un monomaniaco incallito. Ad onta del suo pessimismo metafisico ed esistenziale, con la figura di Ranaldi, uno dei suoi *alter ego*, siamo indotti a credere che De Roberto non abbia mai smesso di cogitare sulla quiddità dell'uomo, per cui se va cozzando concettualmente contro un'aporia, plasma un'opera sempre artisticamente recepibile perché vertente su dilemmi universali.

### **L'illusione romana**

A Roma, nei panni del giornalista esordiente, Ranaldi mira a far tesoro di un apprendistato non solo da professionista dell'informazione politica e parlamentare, ma pure da cittadino che tesse relazioni dalla forte componente morale. Una di queste è l'amicizia con il deputato Satta che assurge a guida intellettuale in veste di persona integerrima che sta attenta a non ridurre i rapporti altrui a schematismi, a pregiudizi e a steccati. La proposta di creare un nuovo giornale

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 126

e l'invito rivolto a Ranaldi sono immuni da qualsiasi secondo fine, motivo per cui il giovane non oppone remore, tanto si sente in sintonia con il suo mentore. Difatti, le motivazioni di Ranaldi consistono nell'altruismo, nella filantropia, insomma nel progresso collettivo. Valori che secernono la deontologia, il rigore etico di un giornalista che crede nella verità della parola come fonte di edificazione morale e di educazione per il popolo e non come ammalimento demagogico e piaggeria dei potenti ; valori che fanno da contraltare alla spregiudicatezza di Consalvo che usa e abusa del verbo oratorio secondo fini strumentali. Dopo un ellissi, la narrazione si focalizza sulla riunione a casa di Consalvo durante la quale Ranaldi pur suggerendo azzecatamente il nome della nuova rivista non sembra in sintonia con la compagine che circonda il deputato siciliano. Per quanto Ranaldi non possa essere definito ancora come un dissidente, la sua ritrosia non deriva soltanto dalla sua indole ma anche dalla delusione provata nei confronti di un ambiente dalle mosse codificate. Certo, De Roberto tratteggia nel contempo un giovane velleitario che deve maturare le sue esperienze, ma si evince da questo passo che la morigeratezza, il pudore, la modestia pur essendo virtù encomiabili, si trasformano in una zavorra per coloro che intendono scalare i gradini del successo professionale o del palazzo del potere.

Il capitolo VII è dedicato al discorso ditirambico di Consalvo, ma come per l'orazione proferita al cospetto della folla assiepatasi nel convento dei benedettini alla fine de *I viceré*, nel capitolo 3, IX, va notato che la narrazione allo stile diretto viene spezzata da squarci che fanno trapelare non solo il punto di vista di Ranaldi, ma anche quello della voce narrante eterodiegetica. Ovvero, con l'ausilio della focalizzazione interna emerge il sentimento dissenziente di Federico Ranaldi. Il fraseggio ricco di anafore e il periodo tendente al climax ascendente fanno spiccare la duplicità di Consalvo Uzeda, la dicotomia tra l'essere e il parere eretta a prassi politica vincente. Un Federico Ranaldi che rappresenta l'alter ego di Federico de Roberto, perché al di là della similitudine onomastica, il personaggio perno de *l'imperio* va incarnando la denuncia dell'autore catanese nei confronti dello sfacelo della politica nazionale. Ranaldi va considerato a nostro parere il portavoce del pensiero derobertiano se badiamo al significato dell'opera omnia e non solo della trilogia *L'illusione*, *I viceré* e *L'imperio*, quasi riannodasse le fila di *Ermanno Raeli*.

Nell'incipit del capitolo VII si staglia lo sguardo acuto e insieme sarcastico affidato a Federico Ranaldi che demistifica i preparativi della sala in cui deve conferire Consalvo Uzeda, rivelando il vero volto degli astanti, seguaci dei privilegi di casta e dell'oligarchia romana per cui il popolo e segnatamente gli operai vanno mantenuti nella sudditanza e nell'ignoranza. Come ha sottolineato con acume Margherita Ganeri, a Ranaldi spetta una funzione apotropaica di anti-

Consalvo<sup>5</sup>, ch  egli indubbiamente funge da scrutatore cui viene attribuita nella narrazione una funzione dissonante sia per il parere ovviamente contrastante sia per il modo con cui viene espresso. Difatti all'elefantiasi dell'oratoria reboante di Consalvo, si oppone un punto di vista compendiato in qualche frase pungente caratterizzata molto spesso dallo stile indiretto libero. Alla boria vacua della parola capziosa e stucchevole che ottunde la mente, si oppone la domanda lapidaria che palesa l'inganno. Certo, si pu  stabilire un raffronto con l'esordio del capitolo I nel momento in cui Ranaldi scopre Montecitorio, adottando anche qui uno sguardo distaccato e tuttavia soggiogato dallo spettacolo dei dibattiti in aula. Tuttavia, siamo ormai ben lungi dalla cornice di un potenziale *Bildungsroman* giacch  alle speranze e alle illusioni giovanili subentra la consapevolezza del protagonista che conosce ormai le quinte della politica di cui Consalvo Uzeda   l'esponente pi  emblematico e pi  bieco. Federico non   succube dell'adesione acritica che soggioga gli astanti perch  coglie perspicuamente la retorica sofisticata e quindi mendace dell'oratore che non si perita, tutt'altro, di inanellare banalit . In un'ottica intratestuale, intrinseca all'opera di De Roberto, questo passo ci pare possa fungere da delucidazione complessiva del discorso politico di Consalvo sia ne *I vicer * sia ne *L'imperio*, anche perch  fra poco il principe di Francalanza uscir  di scena. Mediante lo sguardo spietato di Ranaldi, De Roberto fornisce anche l'*intentio auctoris*, il modo con cui dobbiamo interpretare il suo parere su una politica rinvilta ad indecoroso spettacolo.

« Un'altra fragorosa risata echeggi  per la vasta sala, e Federico rise anch'egli ; ma il riso suo freddo e contenuto, non che dalle cose che l'oratore diceva, era anzi eccitato dal vedere e dal sentire come quelle cose puerili piacessero tanto all'uditorio. »<sup>6</sup>

« Federico lo udiva e lo guardava con un senso di stupore : quel prepotente, quel cupido si commoveva, si inteneriva, pareva veramente sul punto di fare il sacrificio di tutto s  stesso sull'altare dell'umanit  : pareva gi  spoglio di ambizioni, umile, solo zelante al bene degli altri. »<sup>7</sup>

Ranaldi si accorge di non condividere pi  i valori dominanti del ceto aristocratico di cui fa parte e questo scatto interiore sembra motivata per lo pi  da una divergenza meno politico-ideologica che morale. Difatti, rifiutando ormai di schierarsi a destra, non per questo aderir  *ipso facto* ai partiti progressisti sebbene baleni in lui il richiamo al socialismo.

« Udendo questi giudizi, Federico sentiva crescere lo sdegno e la ribellione nati in lui durante la concione, e un bisogno di gettare in faccia a quella gente l'angustia delle loro menti, l'egoismo dei loro cuori. »<sup>8</sup>

Dedito ad un'introspezione rigorosissima di s  stesso, Ranaldi   conscio del fatto che il motivo sentimentale possa propiziare la conversione ad una nuova fede politica. Comunque, lo stile

---

<sup>5</sup> Margherita Ganeri, *L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto*, Firenze, Le Monnier, 2005.

<sup>6</sup> Federico De Roberto, *L'imperio*, Milano, Rizzoli, 2009, p. 215

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 228

<sup>8</sup> *Ibid.* p. 234

indiretto libero mette in risalto l'incalzare di quesiti che sfociano su una decisione in cui prevale il rifiuto non tanto di un'ideologia retriva quanto di un personaggio indegno moralmente.

« Non pensava egli a queste cose, non aveva cominciato a pensarle per la gelosia dalla quale si era sentito mordere acquistando la tristezza che Renata amava il Francalanza ? Che importava ! Da quella conferenza contro il socialismo egli sentiva d'essere uscito socialista. »<sup>9</sup>

### **Quaestio mihi factus sum**

Il capitolo IX viene contrassegnato dal prevalere del monologo interiore perché, reduce a Salerno dopo gli anni trascorsi nell'Urbe, Ranaldi viene assillato dal tarlo dell'insofferenza nei confronti di un'esistenza giovanile da lui ritenuta sperperata. L'introspezione anzi lo scandaglio acuminato della psiche tocca l'imo dello sconforto, senza che per Ranaldi sorga, come in altri famosi testi antichi, la speranza dell'amore divino per la sua creatura smarrita.

Anziché suggellare una rimpatriata trionfale, il ritorno di Ranaldi a Salerno assume il carattere di una disfatta personale. Ricomparso nella città in cui ha trascorso la prima gioventù e fatto i primi studi prima di trasferirsi a Roma anche per scampare all'invadenza dei genitori, ora Ranaldi prova una resipiscenza e perfino un rimorso nei loro confronti. Egli ne percepisce inoltre lo struggimento per la sua mancata sistemazione professionale e sentimentale, ma quello che più gli grava l'animo è la consapevolezza di essersi logorato a Roma per via innanzitutto dell'insofferenza nei riguardi del dibattito politico volto a denigrare l'avversario e secondariamente per aver fallito le sue relazioni sentimentali, bruciate in amozzi furtivi.

« Era stato l'amore, l'orgoglio, lo struggimento di entrambi, e così aveva corrisposto alla loro idolatria ; abbandonandoli, dimenticandoli, lasciandoli invecchiare soli e dolorosi. »<sup>10</sup>

Nel travaglio retrospettivo di Ranaldi, assume una certa rilevanza l'eco della clamorosa sconfitta di Adua la quale determina l'estromissione di Consalvo dal vertice della politica nazionale<sup>11</sup> ed il suo commiato diegetico. Più che il nesso della micostoria finzionale con la macrostoria, giova sottolineare che la batosta militare in Etiopia segna il tracollo delle illusioni postrisorgimentali di Ranaldi. Di nuovo, prevalgono le considerazioni morali perché quelle polemologiche vengono sottaciute. Anziché scagliarsi contro Consalvo, suo acerrimo avversario, Ranaldi lo ritiene un capro espiatorio sacrificato da politici che sono rei di dappocaggine ributtante, anche se fa capolino in queste righe la concezione etnocentrica che De Roberto condivide con la maggior parte degli intellettuali coevi, vale a dire la convinzione della superiorità culturale per non dire razziale dell'Europa sul resto del mondo.

---

<sup>9</sup> *Ibid.* p. 235

<sup>10</sup> *Ibid.* p. 276

<sup>11</sup> Questo corrisponde storicamente al tramonto del deputato e ministro catanese Antonino di San Giuliano.

« Un'orda di barbari, un pugno di mulatti ne avevano avuto ragione. »<sup>12</sup>

La sfiducia nella classe politica nazionale non assolve i ceti dirigenti degli altri paesi, per cui dall'analisi politica si passa a quella di matrice antropologica secondo una falsariga pessimista, in quanto giunge addirittura al nichilismo individuale collegata ad una visione, più che immanentistica, meramente istintuale dell'essere umano.

« Nulla, non c'era da far nulla, non si poteva aspettare o sperar nulla, non si poteva credere in nulla. »<sup>13</sup>

«La maggior parte delle nazioni ed dell'intero genere umano non pensavano ad altro fuorché alla fame da saziare, nel modo più agevole e pronto. »<sup>14</sup>

Al determinismo fatalistico che sembra imperare nell'umanità fa da contraltare l'attività intellettuale, ma anziché spalancare nuove mete con possibilità di riscatto, essa si riduce a derivativo inane e ad ogni modo caduco volto a scomparire ineluttabilmente. Si può ravvisare qui una reminiscenza del celeberrimo *vanitas vanitatum omnia vanitas* della Bibbia, solo che non si delineano nessuno scampo metafisico e nessuna implorazione verso la divinità, perché Ranaldi è ingolfato nel vicolo cieco del solipsismo ovvero del raziocinio che si impania in elucubrazioni esclusiviste che ingigantiscono alcune aporie impedendo di prospettare gli argomenti affrontati in un'ottica multifocale.

E che valeva tutto ciò che egli aveva detto e scritto, in tanti anni ? Che valeva tutto ciò che avevano detto e scritto gli altri al pari di lui, i più valenti, i sommi ?<sup>15</sup>

Il piroscampo e il treno che segnano il trionfo del trasporto veloce a vapore appaiono a Ranaldi degli ordigni fallaci i quali, se modificano la relazione trascendentale dell'uomo con il tempo e con lo spazio, non ne mutano la condizione vulnerabile e soprattutto non consentono un miglioramento delle condizioni sociali né una consapevolezza etica. In realtà, ci troviamo qui, sia pure nell'ambito di una meditazione di un personaggio romanzesco, di fronte a una contestazione della filosofia positivista di cui Auguste Comte era il capostipite.

« Due glorie della scienza, due trionfi della civiltà ? che importava arrivare un poco più presto o un poco più tardi ? »<sup>16</sup>

Anche in questo caso, si può riscontrare un riecheggiamento biblico poiché il peccato di superbia è la causa primaria del traviamiento dell'uomo, tuttavia, dopo quest'asserzione perentoria, non compare nessuna soluzione o possibilità di risposta.

« Il progresso era tutta apparenza, illusione e presunzione. Tolta agli uomini la presunzione, che cosa restava loro ? »<sup>17</sup>

---

<sup>12</sup> *Ibid.* p. 278

<sup>13</sup> *Ibid.* p. 280

<sup>14</sup> *Ibid.* p. 281

<sup>15</sup> *Ibid.* p. 281

<sup>16</sup> *Ibid.* p. 282

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 283

L'uomo non è più visto come creatura perfettibile in bilico tra il bene e il male perché Ranaldi è ormai in balia di un nichilismo che non permette più nessuno scampo, nessuna redenzione. Una simile indifferenziazione morale del resto fa trapelare l'impossibilità di svincolarsi da un bozzolo solipistico e di conseguenza l'incapacità di sentire la propria vita come un dono per sé e per altri.

« Non c'erano dunque né virtù né vizi, né colpe né meriti : nulla, nulla, nulla. »<sup>18</sup>

Tramite Ranaldi, De Roberto indulge alla temperie culturale che tra l'ultimo Ottocento il primo Novecento o fa l'apologia della sopraffazione del più forte o versa nel cupo pessimismo che conduce al suicidio. Si notino il lato apodittico della frase citata, con la materia, frammentata in atomi, che non secerne più la vita, nonché la gradazione ternaria la cui clausola fa spiccare l'aggettivo semanticamente pregnante.

« Ogni atomo della inerte materia era il prodotto d'una irritazione, d'una infezione, d'un processo morboso. »<sup>19</sup>

In sostanza, il senso di smarrimento, di sconforto, di derelizione che pervade Ranaldi presenta non poche attinenze con i personaggi di altri due romanzi facenti parte del novero della narrativa detta parlamentare, ossia *Daniele Cortis* di Antonio Fogazzaro e *La conquista di Roma* di Matilde Serao. Segnatamente in questo, sebbene l'Urbe serbi una certa aura mitica, scenografica e monumentale, retaggio delle glorie antiche, l'epilogo segna la sconfitta del protagonista, sconfitta inferta da una Roma implacabile. Va notato che in questo excipit viene delucidato in modo antinomico il significato recondito del titolo dell'opera. Difatti, in un primo tempo si capisce il titolo *La conquista di Roma* come un genitivo oggettivo, ovvero si pensa che il protagonista si prefigga lo scopo di vincere Roma ovvero di scalare i gradini del potere da essa simboleggiato, mentre badando all'epilogo si interpreta il titolo come un genitivo soggettivo in quanto a vincere è appunto Roma, una Roma eterna se si vuole, non per la sua essenza metatemporale imperiale quanto pontificale, ma quale emblema della capacità stritolatrice dell'istituzione politica pronta a sacrificare gli ingenui e gli sprovveduti.

« Nulla serviva più a nulla : tutto era inutile, tutto. (...) poiché in verità, Roma lo ha vinto. »<sup>20</sup>

Anche per Ranaldi, smidollato dall'abulia, la vita romana rappresenta una lezione cocente di disamore, di sbandamento, di profondo disinganno di fronte all'apostolato per la patria perché la vita politica è equiparabile a una rincorsa spietata verso il potere.

Frustrato nelle sue aspettative e nei suoi aneliti dallo squallore della vita politica e sentimentale, Ranaldi fa l'apologia di un annientamento della terra che non è più prospettata come il giardino

---

<sup>18</sup> *Ibid.* p. 283

<sup>19</sup> *Ibid.* p. 284

<sup>20</sup> Matilde Serao, *La conquista di Roma* in *Romanzi*, Milano, Garzanti, 1946, p. 514

affidato alla responsabilità dell'uomo. « Perché odieranno la vita saranno chiamati biofobi ; perché faranno saltare a pezzo a pezzo il mondo si chiameranno geoclasti. »<sup>21</sup>

Tutto sommato, quello di Ranaldi è un atteggiamento regressivo e antropocentrico che non bada al fatto che per appagare la propria follia distruttrice, propugna l'annichilimento di un mondo preesistente da lui ignorato.

Questa visione esclusivista dell'uomo unidimensionale, ormai reificato dalla modernità dilagante, cui è preclusa la speranza di un riscatto immanente o trascendente, che è scisso da un autentico richiamo metafisico che possa lasciar estrinsecarsi oltre alla consapevolezza della propria finitezza, anche la necessità di un confronto edificante con l'alterità, innesca in sede narrativa, ma non solo, se si bada alle vicende infauste della storia europea del secolo scorso, tre esiti ineludibili. Il primo consiste nel suicidio escogitato, ma non compiuto come per Federico Ranaldi, il secondo nel suicidio individuale attuato che segna il parossismo di disperazione come per Ermanno Raeli<sup>22</sup> nell'opera eponima di De Roberto, il terzo nel suicidio in quanto autodistruzione personale abbinato all'omicidio della donna ritenuta alterità irriducibilmente nemica come per Giorgio ed Ippolita ne *Il Trionfo della morte* di d'Annunzio. In tale romanzo, il rapporto di coppia equivale ad una sopraffazione e non a una sensualità pervasa dal senso della bellezza e dell'assaporamento della vita da tramandare. Non sussiste nemmeno l'eventualità di procreare il superuomo perché la donna sterile sembra quasi vampirizzare il compagno defraudato della sua bramosia di potenza.

« Fu una lotta breve e feroce come tra nemici implacabili che avessero covato fino a quell'ora nel profondo dell'anima un odio supremo. E precipitarono nella morte avvinti »<sup>23</sup>

Tornando alla fine del capitolo IX de *L'Imperio*, la battuta lapidaria di Anna coglie indubbiamente nel segno perché individua l'eziologia del disamore risentito da Ranaldi per sé e per gli altri nelle prove deludenti anzi traumatiche cui è stato sottoposto durante il soggiorno romano. « Che vi hanno fatto perché diciate così ? »<sup>24</sup>

### **La quiete dopo la tempesta**

Superata il frangente che l'aveva trascinato sull'orlo del suicidio, come in un barlume di lucidità della coscienza che combacia felicemente nella narrazione con il sorgere dell'alba, simbolo cosmico di mistero pancalico, Ranaldi esce dal baratro del nichilismo per rivalutare sé stesso in relazione con l'amore ricambiato di Anna. Nel testo, si staglia una frase che riveste

---

<sup>21</sup> *Op. cit.*, p. 309

<sup>22</sup> Madrignani ha opportunamente palesato l'addentellato tra la figura di Federico Ranaldi e quella di Ermanno Raeli. Cf. Madrignani, Carlo Alberto, *Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto: saggio su ideologia e tecniche narrative*, Bari, De Donato, 1972.

<sup>23</sup> Gabriele d'Annunzio, *Il trionfo della morte*, Milano, Mondadori, 2001, p. 382

<sup>24</sup> *Op. cit.*, p. 309

indubbiamente un risvolto aforistico come se Ranaldi fosse in bilico tra una rassegnazione supina di fronte a una legge cogente, da lui subita ma non condivisa, e un'accezione corrispondente ad un lungo dibattito interiore che recupera la saggezza di un intellettuale emancipato dalla propria torre d'avorio, per il quale la salvezza *hic et nunc* dell'esistenza non è preclusa all'eudemonismo. « Non protestare, non obiettare, accettare quelle offerte, goderne, esultarne : così voleva la vita. »<sup>25</sup>

Nella clausola del romanzo, la battuta di Ranaldi, pur nella sua dimensione ellittica, ci pare tutt'altro che convenzionale, perché rappresenta l'esito fausto di un lungo travaglio : « « Mamma, » egli disse- prendendo la mano rugosa di lei « ho pensato a tutto : chiedi la mano di Anna per me... »<sup>26</sup>

La mano sta a significare la solidarietà e l'affetto intergenerazionale, il rispetto per la madre ormai anziana, il ripristino dell'amore filiale e di quello materno non in un'ottica esclusivista ma come conferma di un legame foriero di una nuova relazione, di un amore ricevuto e di un amore da donare. Spicca qui in realtà non tanto l'accondiscendere ad una consuetudine atavica quanto il ripudio di un'aseità assurda che imbozzolava Ranaldi in una dimensione autoreferenziale disgiuntiva dalla quiddità dell'essere umano, essere non autocostruito o autogenerato, ma essere di congiunzione, di relazione e di religione nel significato più pretto. Più precisamente, dall'essere per sé, dalla coscienza avulsa dall'apertura verso l'esterno, Ranaldi trasmigra verso l'essere in sé come oggetto depositario di dignità per gli altri. L'amore di Anna avvia lo sgretolamento dell'appartarsi solipsistico di Ranaldi che è coinvolto in una sfera intersoggettiva da cui non può più prescindere. Del resto, il « pensare a tutto » allude anche al travaglio intellettuale di Ranaldi che ha rinunciato al suicidio perché oramai la sua vita non è più soltanto sua, ma appartiene anche ad Anna. La vita personale, prima futile e inane perché andata incontro al fallimento degli idoli di successo sociale e di vanagloria, registra quindi un nuovo slancio nell'incontro con una cosiddetta « bambina » che riesce, con buona pace del parere di alcuni critici di vaglia, tutt'altro che scialba. Difatti, Anna, ad onta del punto di vista di Spinazzola che le affibbia la qualifica di « figura troppo convenzionale »<sup>27</sup>, non va confusa secondo noi né con una donna sparente o sparuta, inattingibile, né con un ritratto di una fanciulla ammantata da una bellezza obbediente ai canoni della tradizione letteraria. Del resto, fra tutte le donne derobertiane, Anna è quella più semplice, cioè non è affatto contorta e sofferta, anzi serena e leggiadra grazie alla sua indole schietta ed avvincente e al suo spessore culturale.

---

<sup>25</sup> *Op. cit.*, p. 322

<sup>26</sup> *Op. cit.*, p. 322

<sup>27</sup> Vittorio Spinazzola, *Federico De Roberto e il verismo*, Milano, Feltrinelli, 1961

Insomma, non trattasi affatto di una casalinga borghese che cerca una sistemazione di comodo con un ricco partito. La sua lepidezza gioiosa ed il fascino ineffabile che emana da lei le conferiscono un ruolo attanziale risolutivo nell'epilogo de *L'imperio* e perfino nella compagine romanzesca derobertiana. In sostanza, dopo la schiera di donne soverchiatrici, mentecatte o succubi dell'orgoglio di casta, Anna è mediatrice di beatitudine e di una delicatezza autenticamente cristiana, senza trascurare il fatto che è latrice di un eros che non solo si contrappone a Thanatos, ma è pure sublimato dall'amore agape. Alla *pars destruens*, certamente onnipresente nell'opera derobertiana, si deve quindi aggiungere una *pars costruens* di cui i personaggi di Federico Ranaldi e di Anna Ursino costituiscono gli esponenti un po' labili, certo, ma tale evanescenza conferisce all'explicit de *L'imperio* un alone utopico e misterioso che si discosta da un lieto fine scontato.

Jean-Igor Ghidina

## Bibliografia

- Aliberti Carmelo, *Letteratura siciliana contemporanea*, Cosenza, Pellegrini, 2008
- Borri, Giancarlo, *Come leggere I Viceré di Federico De Roberto*, Milano, Mursia, 1995.
- Borri, Giancarlo, *Invito alla lettura di De Roberto*, Milano, Mursia, 1987
- Di Grado, Antonio (a cura di), *Gli inganni del romanzo: I Viceré tra storia e finzione letteraria, Atti del Congresso celebrativo del centenario dei Viceré – Catania, 23-26 novembre 1994*, Catania, Fondazione Verga, 1998.
- Castelli, Rosario, *Il punto su De Roberto : per una storia delle opere e della critica*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.
- [Di Giacomo](#), Giuseppe, *Estetica e letteratura. Il grande romanzo tra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza, 2010
- Ganeri, Margherita, *L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto*, Firenze, Le Monnier, 2005.
- Madrignani, Carlo Alberto, *Effetto Sicilia. Genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet Studio, 2007.
- Madrignani, Carlo Alberto, *Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto : saggio su ideologia e tecniche narrative*, Bari, De Donato, 1972.
- [Sipala](#), Paolo Mario, *Introduzione a De Roberto*, Bari, Laterza, 1988
- Spinazzola, Vittorio, *Federico De Roberto e il verismo*, Milano, Feltrinelli, 1961

